

17 MAR 60

Lo scandalo Lonero nel giudizio di uomini di cultura novaresi

Si vuol fare del Festival di Venezia una Mostra da Cinema parrocchiale?

Significativi commenti dello scrittore Raul Capra, del cineamatore Rosario Sassetoli, della scrittrice Pina Ballario, del pittore Sergio Bonfantini, del prof. Carlo Nasi, del dott. Cesare Giubertoni

Il dott. Emilio Lonero segretario del centro cattolico cinematografico, redattore capo della "rivista del cinematografo" (diretta da Luigi Gedda) è stato nominato improvvisamente direttore della Mostra di Venezia dal Senatore democristiano Giovanni Ponti commissario straordinario dell'Ente autonomo della Biennale veneziana. La sostituzione del dott. Ammannati con il dott. Lonero, compiuta con l'approvazione espressa del Ministro Tupini (membro di un governo dimissionario) ha provocato le immediate dimissioni di tutti i membri della commissione selezionatrice della Mostra di Venezia (Biraghi, Chiarini, Gadda, Conti, Rondi e Visentini) e dei membri italiani della giuria della mostra (Angioletti, Gromo e Napolitano).

Fallito il tentativo di trasformare le direzioni degli Enti Lirici in organismi burocratici succubi della volontà e degli indirizzi ministeriali (tentativo fallito per la decisa e unitaria opposizione alla prospettiva di veder ridotti i nostri teatri a nuovi centri di corruzione e di favoritismi), il Governo Segni ha imposto in extremis alla Mostra di

Venezia un uomo che — per la sua formazione, la sua provenienza, i legami di interessi che lo legano a precisi gruppi di potere, le idee espresse nel corso di questi anni — desse ogni garanzia circa la linea di direzione culturale su cui si sarebbe mosso. Linea considerata inaccettabile addirittura da Gian Luigi Rondi, il critico del fascista "Tempo" e dell'andreatiana "Concretezza"! Ma se formalmente il tentativo può apparire riuscito, in realtà la natura e la ampiezza della reazione suscitata dalla nomina del Lonero dimostra che la destra clericale e fascista non è ancora riuscita (e non ci riuscirà!) ad imporre la propria volontà alla cultura italiana. L'anticostituzionale sostituzione del direttore della Mostra Cinematografica di Venezia con l'uomo di Gedda è il vuoto morale e fisico creato attorno a lui dagli uomini più qualificati della cultura cinematografica italiana non è infatti che un episodio (certo fra i più clamorosi, ma non l'unico) della decennale lotta che vede da una parte l'attuale classe dirigente del nostro Paese tesa ad imbavagliare la cultura nazionale nelle sue diverse forme d'espressione e

dall'altro gli esponenti della nostra cultura impegnati a difendere la loro dignità di uomini e di artisti. Nel settore specifico della cultura cinematografica, la classe dirigente per perseguire il proprio fine si è servita di tutti i mezzi a sua disposizione dalla pressione ideologica al ricatto economico.

Allo sforzo, senza precedenti, della borghesia italiana di ridurre il cinema a semplice fatto commerciale, d'impedirgli d'essere espressione d'arte, di servirsi come strumento d'evasione, gli uomini di cinema hanno contrapposto sino ad oggi una resistenza che costituisce indiscutibilmente un alto titolo d'onore per loro. Ma ora la resistenza, la protesta individuale o di gruppo non è più surficiente. Ha mostrato chiaramente il suo limite oggettivo. La lotta degli uomini di cultura per la libertà dell'arte non può disgiungersi dalla lotta delle masse popolari per le libertà civili e costituzionali.

L'azione perchè il segretario del centro cattolico cinematografico se ne vada da Venezia si unisce strettamente all'azione per la costituzione nel dare una nuova maggioranza che ponga fine al prepotere dei monopoli e della democrazia cristiana.

Cosa si dice a Novara

Lo scrittore e critico d'arte Raul Capra ci ha così risposto:

I fatti di Venezia mi hanno colto in un momento piuttosto impegnato. Pertanto non ho potuto, almeno sulle prime, seguirli con l'attenzione che esigevano: informarmi meglio attraverso la stampa, sentire l'opinione di amici di me assai più addentro alle segrete cose del cinema italiano. Tuttavia, come nel famoso detto di Maometto e della montagna, se io non sono andato ai fatti di Venezia, sono stati questi a venire da me (e forse è stato meglio così, poichè in tal modo mi sono messo più dalla parte del pubblico, dello spettatore). Mi è bastato infatti aprire un giornale qualsiasi per leggere titoli come questi: « Scandalo a Venezia » o « Burrasca grossa per il Festival ». Non si trattava di giornali dell'opposizione: il primo titolo è apparso, su quattro colonne, nella terza pagina de « La Stampa » del 12 marzo; il secondo sul settimanale « Tempo » datato 15 marzo. E a firmare i due articoli non erano critici di sinistra come Casiraghi o Viazzi, e neppure Aristarco o Capriolo, ma Grosso e Bonicelli.

Questa dunque era una prima considerazione da farsi, dall'esterno, a proposito dei fatti di Venezia. Una seconda poteva poi puntare sulle dimissioni totalitarie dei critici interessati: lo stesso Grosso infatti si era, pochi giorni prima del suo articolo, dimesso dalla giuria internazionale del Festival, e con lui si erano dimessi Angioletti e Napolitano, gli altri due membri italiani della giuria. Ancor prima avevano presentato le loro dimissioni tutti i membri della commissione selezionatrice dei film: e si trattava non solo di un Luigi Chiarini, ma persino di un Gian Luigi Rondi, la cui fede cattolica e democristiana è assolutamente fuor di dubbio.

Allarme vasto e generale sulla stampa indipendente; dimissioni totalitarie dei critici interessati, anche di quelli più sinceramente vicini al partito di Governo e alla Chiesa. Dunque è evidente che non si tratta di una manovra politica oppositoria, le preoccupazioni per il Festival di Venezia sono giustificate; il pericolo di un soffocamento della libertà di espressione sembra reale e prossimo.

Tuttavia è bene che si dia credito a Emilio Lonero, augurandosi, nonostante la non bella fama di integralismo che ora lo accompagna, che egli sappia agire rettamente e saviamente come il suo predecessore Ammannati: il quale poi, non dimentichiamolo, proveniva da ambienti non certamente confessionali.

Rosario Sassetoli, cineamatore, ci ha così risposto:

Caro Direttore,

La sostituzione del massimo dirigente della Mostra del Cinema di Venezia, dott. Floris Ammannati, con il dott. Lonero, è un episodio di malcostume governativo che s'aggiunge ad altri non meno clamorosi di questi ultimi anni.

L'Ammannati, pur commettendo errori — involontari alcuni e ciò è umano, altri di proposito e ciò è biasimevole — era tuttavia riuscito, durante una gestione triennale, a risollevarne le sorti della Mostra veneziana molto compromesse dai suoi predecessori, riuscendo perfino a conquistarsi larghe simpatie e, soprattutto, una buona dose di consensi al proprio operato. Affermando, ora, che la competenza specifica indubbia del direttore uscente sia stata la causa della sua giubilazione, tale, cioè, da costituire un pericoloso precedente nel sottobosco governativo, è indubbiamente solo una « boutade » — per quanto in ciò ci sia del vero — e significherebbe dare un

giudizio quanto mai semplicistico, alla fine, nocivo, la realtà essendo ben diversa.

Ammannati si è macchiato di alcune colpe, non solo di natura estetica (l'accettazione di films d'arte sgraditi alle forze clericali) ma anche di carattere politico: egli, infatti, aveva attuato una distensione « ante litteram » in seno all'Ente veneziano nominando giurie composte di critici provenienti dai più diversi paesi, compresi quelli del blocco socialista, e invitando films — apparsi, se non nella mostra principale, in quelle collaterali non meno importanti — prescindendo dal loro contenuto ideologico. Così la poltrona di direttore accoglierà ora i glutei del dott. Lonero che, se non è un'aquila, ha però il merito di essere un ferreo censore, inesorabile quanto ottuso, vigilante quanto limitato di vedute e di competenza, come provano le dimissioni repentine e unanime di tutti i componenti della giuria di selezione, fra i quali l'ineffabile Gian Luigi Rondi che, visto da vicino, è proprio il ritratto della giovialità e della bonomia, cioè dell'uomo cui va sempre tutto bene.

Come vedi, caro direttore, il mio è, malgrado tutto, un giudizio politico e non potrebbe essere diverso in quanto la mossa di Tupini è di natura politica e, per giunta, il direttore di un Ente come quello veneziano è « un personaggio politico » anche se si può pensare il contrario.

Per quanto riguarda l'eco che la notizia provoca nella nostra città io sono piuttosto scettico. Pur essendo d'accordo sulla necessità di lottare contro questo sopruso per salvare l'Ente veneziano, non soltanto per patriottismo ma per il bene stesso del cinema, uno tra i più importanti mezzi di diffusione di cultura e di verità, quindi di civiltà, tra le masse, tuttavia resto molto dubbioso sulla reazione popolare in città, naturalmente non per preconcetto ma per esperienza. Io vivo in ambienti popolari e purtroppo non ho ancora sentito discutere il caso e quando io stesso lo sollevavo io « sentivo » cadere nel nulla come elemento senza peso. Forse a Novara il cinema è apprezzato più come passatempo che come mezzo di cultura di massa, e la Mostra veneziana — con tutto ciò che rappresenta e significa — è senz'altro una cosa molto lontana e... mondana, se è vero — come è vero — che quando mi accingo a partire per Venezia nei periodi del Festival sono guardato dalla gente semplice che mi conosce.

(Continua in 4. pagina).